

LUIGI



RENNA

VESCOVO DI CERIGNOLA - ASCOLI SATRIANO

**Annunciare  
il Vangelo del matrimonio e della famiglia,  
accompagnare con misericordia la fragilità.  
Linee pastorali sull'VIII capitolo di *Amoris laetitia***

*Prot. 451/2017*

*Carissimi presbiteri e diaconi,  
carissimi consacrati e consacrate,  
carissimi sposi e fedeli tutti,*

circa un anno fa, nella solennità di San Giuseppe, sposo della Beata Vergine Maria, il Santo Padre Francesco promulgava l'*Amoris laetitia* (AL), l'Esortazione Post-Sinodale che raccoglie il discernimento di ben due assemblee sinodali, quella straordinaria dell'ottobre 2014 e quella ordinaria del 2015. C'è stata grande attesa di questo ricco documento di magistero: ci si aspettava delle novità in merito alla pastorale del matrimonio, considerando soprattutto l'attuale momento storico, nel quale molti legami matrimoniali sono in crisi o si sono spezzati, molti giovani coppie non guardano al sacramento del matrimonio come ad una prospettiva certa per la loro vita, molte famiglie nascono dalla crisi di matrimoni pregressi, ponendo problemi relativi alla integrazione piena nella vita ecclesiale e l'accesso ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia.

All'indomani della pubblicazione di AL molti hanno cercato subito nell'Esortazione la soluzione immediata e giuridica (canonica) alla questione dell'ammissione dei

divorziati risposati ai sacramenti. Nel tempo, man mano che alcune Conferenze Episcopali e Chiese diocesane hanno interpretato e applicato quanto veniva richiesto dall'*AL*, da parte di molti credenti c'è stato un certo smarrimento, con il timore che nel Popolo di Dio si ingenerasse confusione circa la verità dottrinale sul matrimonio e circa le disposizioni richieste per una piena partecipazione alla vita ecclesiale, che si traduce nella comunione sacramentale.

Il confronto con altri pastori e con teologi, lo studio personale, la consultazione del clero riunito in assemblea il 17 febbraio scorso, e dei Consigli presbiterale e pastorale, mi hanno condotto alla determinazione di illustrare con alcune linee pastorali il cammino del Popolo di Dio, alla luce della Parola e nell'obbedienza al magistero.

Cosa chiede papa Francesco ai Vescovi?

Anzitutto di accompagnare il Popolo di Dio con la parola e con gesti pastorali. Così egli afferma già al n. 16 di *Evangelii gaudium* (*EG*): “Non credo (...) che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo. Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori”. Queste le premesse di *EG*, il documento programmatico per la vita della Chiesa in questi anni.

Gli fa eco l'*AL*, al n. 3: “Ricordando che il tempo è superiore allo spazio, desidero ribadire che non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero. Naturalmente, nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi, ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano”.

L'unità di dottrina e di prassi ci porta a dire che la bellezza del progetto di Dio sul matrimonio e sulla famiglia è una verità importante della nostra fede, è una ricchezza per la Chiesa e per il mondo, e non ci stanchiamo di proporla nonostante le numerose difficoltà che può incontrare una coppia a vivere il sacramento delle nozze. Oggi ci sono difficoltà culturali ed economiche; ma nondimeno ve ne erano anche nel passato, quando alcuni valori propri del progetto di Dio nel matrimonio, quali la reciprocità nella relazione tra uomo e donna, o la procreazione responsabile, vivevano una “crisi sommersa”.

Siamo grati al Signore anche di quel “progresso” nella comprensione teologica del matrimonio e della famiglia che si è avuto negli ultimi due secoli, e che oggi ci permette di gustare la loro bellezza alla luce del mistero trinitario e di quello sponsale di Cristo per la sua Chiesa. Quanta ricchezza di magistero sul matrimonio in questi due secoli! E soprattutto quanta consapevolezza, nelle coppie, di avere una spiritualità propria, Invito voi, cari presbiteri, ad approfondire il capitolo IX di *AL*, sulla spiritualità coniugale, per accompagnare i coniugi nel loro cammino di fede; invito voi, care coppie, ad appropriarvi di uno stile di vita spirituale, che è vostro, che non è preso come “in prestito” dalla spiritualità sacerdotale o monastica!

In definitiva: ad ogni Vescovo il compito di applicare, in comunione con il Papa, in unità di prassi e dottrina, quanto *AL* ci chiede. L'Esortazione Post-Sinodale ci domanda di:

- 1) affermare e annunciare la bellezza del Vangelo del matrimonio e della famiglia;
- 2) riconoscere la fragilità umana e la grandezza della misericordia di Dio;
- 3) riscoprire il valore della nostra coscienza e la necessità del discernimento;
- 4) proclamare il “lieto annuncio” che la Chiesa accoglie, accompagna, discerne e integra.

### **1. Annunciare la bellezza del Vangelo del matrimonio e della famiglia**

Di fronte alle sfide culturali, sociali ed economiche del nostro tempo, la Chiesa, Sposa di Cristo, non cessa di annunciare la bellezza del Vangelo del matrimonio. Prima di dirci in cosa consiste questa bellezza, il Papa ci ricorda che c'è una verità che deve illuminare tutte le altre verità, il “*kerigma*”, cioè la proclamazione del primo annuncio: “Cristo è morto per i nostri peccati ed è risorto per la nostra salvezza” (cfr. 1 *Cor* 15,3-4). Mettere al centro questo annuncio è la cosa più importante: “Davanti alle famiglie e in mezzo ad esse deve sempre nuovamente risuonare il primo annuncio, ciò che è ‘più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario’” (cfr. *AL* 58).

È bellezza quella dell'annuncio del Vangelo, non solo bontà, perché, come ci insegna papa Francesco nella *EG*, abbiamo bisogno di riscoprire la “*via pulchritudinis*” della vita cristiana, la via attraente della bellezza: “Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle

prove” (EG 167). È bellezza perché “è risposta alle attese più profonde della persona umana: alla sua dignità e alla realizzazione piena nella reciprocità, nella comunione e nella fecondità”(AL 201). In essa si realizza quel progetto di Dio che risponde all’intima aspirazione di ogni persona (“Non è bene che l’uomo sia solo, voglio fargli un aiuto che gli corrisponda”: Gn 2,18), e che si realizza in quello che Genesi annuncia per ogni creatura umana: “Per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un’unica carne” (Gn 3,24). È un annuncio di salvezza che nelle pagine di AL raggiunge il suo vertice quando ci presenta il matrimonio come icona dell’amore trinitario. Così afferma il Papa: “Anche Dio, infatti, è comunione: le tre Persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo vivono da sempre e per sempre in unità perfetta. Ed è proprio questo il mistero del Matrimonio: Dio fa dei due sposi una sola esistenza” (AL 121).

## **2. La verità sulla fragilità umana e la grandezza della misericordia di Dio**

La bellezza della vocazione matrimoniale non fa dimenticare alla Chiesa, allo stesso tempo Maestra e Madre, la fragilità dei suoi figli. Così afferma AL al n. 122: “(...) non è bene confondere piani differenti: non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l’unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica ‘un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio’”. L’unione tra Cristo e la Chiesa è partecipazione e modello dell’amore di due sposi, come afferma san Paolo nella *Lettera agli Efesini* al cap. 5,31-32: “Per questo l’uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa?”.

Una coppia arriva gradualmente a realizzare questo amore pieno e perfetto, e giunge ad esso solo se è ben disposta ad accogliere la grazia di Dio che trasforma il nostro cuore e ci rende capaci di benevolenza, carità, perdono! C’è una legge della gradualità, come ci insegna san Giovanni Paolo II nella *Familiaris Consortio* (FC) al n. 38, che permette di crescere nella paternità e maternità responsabile, così come anche nell’amore reciproco, nella fedeltà che ama con un cuore indiviso!

Quante fragilità lungo il cammino della vita! Alcune portano a mettere in crisi, in modo umanamente irrimediabile, la vita di coppia! E quante resistenze culturali, frutto di

storia personale e di condizionamenti sociali, che conducono tanti giovani e meno giovani a rifiutare una vita di coppia stabile e il sacramento del matrimonio! Il Papa ci insegna ad usare un linguaggio rispettoso della verità e delle persone, con uno stile misericordioso: parla di “situazioni irregolari”, di “fragilità”, di “unioni imperfette” (quest’ultima espressione riguarda i conviventi).

Queste espressioni sono già un segno di accoglienza: parlare non di “coppie irregolari”, ma di “situazioni”, significa spostare l’attenzione dalla persona - che può avere una responsabilità limitata - alle situazioni così come appaiono esternamente. Il Papa afferma: “Sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione” (AL 296).

Tutto questo nella luce della misericordia, che il Papa definisce con tre aggettivi: *immeritata* (chi può meritare la misericordia di Dio?), *incondizionata* (Dio non ci pone condizioni prima di darci la sua misericordia; è solo dopo averla data che dice “Va’ e non peccare più”: Gv 8,11), *gratuita* (cfr. AL 297). E aggiunge: “Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo!” (AL 297).

### **3. Il valore della nostra coscienza e la necessità del discernimento**

Formare un credente significa formare la sua coscienza, far sì che essa sappia riconoscere il bene nelle varie situazioni e interpretarlo nell’agire. Tante volte la formazione cristiana somiglia più ad un “addestramento” che si ferma alla superficie dell’azione, che si accontenta solo di un “atto” visto nella sua materialità, senza motivare le intenzioni, senza orientare ad un fine, che è quello dell’“ordine dell’amore” (*ordo amoris*). Il Papa ha ribadito le “*defiances*” del nostro modo di accompagnare il cammino di fede dei singoli credenti: “Stentiamo anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle” (AL 37). Formare coscienze, non addestrare cristiani, quindi!

Il discernimento personale non viene mai sostituito dal discernimento del pastore, ma da esso viene illuminato e formato. In questo percorso occorre anzitutto aiutare la persona a considerare se il suo matrimonio non possa considerarsi nullo: è una via che

occorre sempre privilegiare, perché può dire la verità di tanti comportamenti che possono aver determinato una situazione irregolare.

In secondo luogo occorre aiutare le coscienze a guardare alla propria storia alla luce di un ideale matrimoniale desiderato (matrimonio sacramento con le sue caratteristiche), ricercato, magari mai raggiunto, e a decidere sul proprio presente secondo il Vangelo, raggiungendo il bene possibile in una determinata situazione. Un bene possibile può essere anche quello di chi - nel caso sia un divorziato risposato - non potrà lasciare la nuova unione, né potrà astenersi dagli atti propri dei coniugi, come *FC* 84 chiede, perché questa astensione potrebbe mettere in pericolo la fedeltà e il bene dei figli, come *Gaudium et Spes* 51 fa intravedere. Così la nota 329 della nostra Esortazione. La *Veritatis Splendor* (*VS*) ha previsto, in linea con la dottrina che l'ha preceduta, che il carattere universale della legge non è cancellato, ma piuttosto riconosciuto e valutato, quando “la ragione ne determina la applicazione nell'attualità concreta” (*VS* 59). E prosegue: “Il giudizio della coscienza afferma ‘ultimamente’ la conformità di un certo comportamento concreto rispetto alla legge” (*VS* 59). La stessa enciclica prevede, in linea con la Tradizione, che può accadere di commettere un male a causa di una ignoranza invincibile e di un errore di giudizio non colpevole “che non è imputabile alla persona che lo compie, ma che non cessa di essere un male” (*VS* 63). Nel discernimento, quindi, vengono chiamate in causa le circostanze attenuanti, che illuminano il giudizio sull'imputabilità e la responsabilità di un'azione: “Un giudizio negativo su una situazione oggettiva, non implica un giudizio sull'imputabilità e la consapevolezza della persona coinvolta”, afferma *AL* (302).

La teologia morale ci illustra le dinamiche di una coscienza che, nel momento in cui decide, si trova di fronte ad una complessità di situazioni che la casistica può solo in minima parte prevedere. I principi di azione con duplice effetto (un'azione buona può causare un effetto negativo non desiderato), il principio di totalità o terapeuticità (sacrificare la parte per il bene del tutto, ad esempio in un intervento chirurgico), ad esempio, mostrano la necessità di contestualizzare il giudizio morale, non limitandosi a verificare l'applicazione della norma. Un atto umano è una realtà complessa, che non si può ridurre alla “materia”: occorre considerare la correttezza dell'atto in rapporto alle intenzioni e al grado di conoscenza che ciascuno ha del bene. La persona, agendo, decide di sé, con il concorso di questi tre elementi, denominati fonti della moralità (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica* 1750): l'atto materiale, l'intenzionalità che pone nel

compiarlo, la piena avvertenza di cosa esso significa e delle sue conseguenze. Scrive il teologo Maurizio Chiodi: “La riflessione teologico-morale non può partire da una legge che sarebbe conosciuta dalla ragione e che rimanda all’agire nella sua materialità, ma da soggetto, nel suo profilo pratico” (M. CHIODI, *Teologia morale fondamentale*, Queriniana, Brescia 2014, 442). Ciò che è in gioco non è solo la questione di atti in sé intrinsecamente disordinati, ma l’imputabilità della responsabilità, così come lo stesso CCC si esprime circa il ruolo delle circostanze attenuanti (cfr. CCC 1754). E’ utile richiamare la nostra attenzione anche sul valore del giudizio di coscienza in Sant’ Alfonso, il quale afferma: “E’ duplice la regola degli atti umani: una viene detta remota, l’altra prossima. Remota, cioè materiale, è la legge divina, la prossima, ovvero formale, è la coscienza. Sebbene infatti la coscienza debba conformarsi in tutto alla legge divina, tuttavia la bontà e la malizia delle azioni umane ci viene rivelata secondo l’apprendimento che di essa ne ha la coscienza”. (ALFONSO M. DE LIGUORI, *Theologia moralis, libro I, tract. I, cap. I, 1*)

#### **4. Una Chiesa che accoglie, accompagna, discerne, integra**

La Chiesa accoglie quando considera chi è nel suo grembo materno una persona, e non guarda a tutti come una massa indistinta. Perciò i pastori hanno il dovere di considerare le situazioni personali “caso per caso”, in un dialogo sereno, non frettoloso, che illumini la coscienza prima di dare delle risposte. E, quindi, i tre verbi del capitolo VIII di *AL* si traducono in un’azione pastorale nella quale il pastore dialoga con i fedeli in un colloquio personale (foro interno) e, in alcuni casi, nella confessione.

Da questo discernimento scaturisce l’integrazione nella vita ecclesiale delle persone che sperimentano l’incompiutezza e la fragilità. Tale integrazione è il fine pastorale a cui tendono discernimento e accompagnamento: è la legge suprema della *salus animarum*. Sono diverse le forme di integrazione, ma non possiamo sottrarci alla verità di alcune condizioni a cui accenna il Papa: se non si è soggettivamente colpevoli, anche entro una situazione oggettiva, si potrebbe vivere in grazia di Dio, ricevendo anche l’aiuto della Chiesa. In certi casi, afferma la nota 351, si può ricevere anche l’aiuto dei Sacramenti, e si fa riferimento alla Penitenza e alla Eucaristia “non premio per i perfetti, ma generoso rimedio e alimento per i deboli”. L’espressione “in certi casi” non può portarci ad una

norma nuova, ma apre la strada ad un discernimento sapiente e illuminato, fiducioso della grazia, ancorato al *kerigma*, animato dalla misericordia.

Per questo, stabilisco quanto segue:

1. Il cammino di accompagnamento, discernimento e integrazione non avvenga in prossimità immediata di celebrazione dei sacramenti di propri congiunti (battesimo, prima comunione, cresima, nozze), ma sia lontano da ogni tentazione di voler ricevere la Penitenza e l'Eucaristia in una occasione di festa familiare o, in ogni caso, affrettata. Tuttavia, tali situazioni possono essere occasioni di grazia per iniziare un dialogo. Invito i parroci a incontrare i genitori dei ragazzi incamminati verso questi sacramenti, già mesi prima, per illustrare il pensiero della Chiesa su un eventuale percorso di discernimento per divorziati risposati.
2. I presbiteri e gli operatori pastorali tengano delle catechesi su *AL* per illuminare le coscienze, e lo facciano premettendo una seria preparazione personale; usino un linguaggio appropriato, che sia ispirato alla dottrina espressa nell'Esortazione Post-Sinodale.
3. I presbiteri ascoltino i singoli e le coppie, tenendo presenti le varie situazioni. Ad esempio, “se qualcuno ostenta un peccato oggettivo come se facesse parte dell'ideale cristiano, o vuole imporre qualcosa di diverso da quello che insegna la Chiesa, non può pretendere di fare catechesi o di predicare, e in questo senso c'è qualcosa che lo separa dalla comunità (cfr. *Mt* 18,17)” (*AL* 297). Il Papa raccomanda di “evangelizzare” anche chi ha queste convinzioni che non sono in linea con il Vangelo, anzi afferma che anche per loro c'è una maniera di partecipare alla vita della Chiesa (impegni caritativi, riunioni di preghiera). Ai nn. 298-299 ci sono esempi di casi che possono aiutare nel discernimento.  
4. Si tenga conto delle “circostanze attenuanti”, secondo l'insegnamento espresso nei nn. 301-308, in un'attenta comprensione della gradualità nell'adesione piena al progetto di Dio. Per i casi in cui ci “potrebbe essere l'aiuto dei Sacramenti” (cfr. nota 351), e alcune modalità di integrazione nella vita ecclesiale (catechesi, servizi ecclesiali, padrinate), ciascun presbitero è tenuto a confrontarsi col Vescovo, al fine di una valutazione del percorso e per non creare

nella nostra Chiesa “disparità” che ingenererebbero disorientamento e confusione.

Consegno queste linee diocesane sul capitolo VIII di *AL* nel giorno 7 marzo, *dies natalis* di san Tommaso d’Aquino, la cui sapienza teologica ha illuminato non poco le questioni relative al rapporto tra legge naturale, coscienza morale, ragione speculativa e ragione pratica in questa Esortazione. Numerose sono le citazioni che rimandano alla sua opera in *AL*.

San Tommaso e il grande teologo morale che ha predicato nelle nostre terre, sant’Alfonso Maria de Liguori, ci aiutino a rettamente interpretare quanto il magistero della Chiesa oggi ci chiede, per continuare ad annunciare il Vangelo nel nostro tempo.

*Dato a Cerignola, dalla sede episcopale, 7 marzo 2017, secondo di episcopato.*

† Luigi Renna  
Vescovo di Cerignola – Ascoli Satriano